Quaderno di Studi e Notizie di Storia Naturale della Romagna
Quad. Studi Nat. Romagna, 53: 257-264 (giugno 2021) ISSN 1123-6787

NOTIZIE NATURALISTICHE

Ettore Contarini

Non c'è pace tra gli ulivi...
ma neanche tra i pini (di Ravenna)

Summary

[*No peace under the olive tree.... but also under the pines (at Ravenna)*]
A brieflook over the environmental events that have affected, often negatively, the pine forests of Ravenna over the past two centuries, in particular from the last postwar period onwards.
The disinterest of the public authorities for such a high value heritage was coupled from time to time with very expensive, unnecessary or even harmful interventions.
Many bad choices are due to the stubborn refusal of local authorities to ask the scientific community for advice.

Key words: Ravenna, pinewoods, forest management.

Riassunto

Riepilogo delle vicende ambientali che hanno interessato, in gran parte in modo negativo, le pinete di Ravenna nell'arco degli ultimi due secoli e in particolare dal dopoguerra ultimo in poi. Il disinteresse da parte delle pubbliche Istituzioni per un bene di così elevato valore si è spesso coniugato in modo estemporaneo con costosi interventi inutili o addirittura dannosi. Alla base di molti errori sta il caparbio rifiuto delle Autorità preposte a confrontarsi con il mondo scientifico.

Riflettendo sul titolo del noto film neorealista "Non c'è pace tra gli ulivi" viene in mente una considerazione sugli aberranti comportamenti umani che, laddove prevalgano interessi economici o politici, riescono a trasformare in campo di battaglia anche quello che naturalmente sarebbe un regno di pace e di armonia. Non è certo una novità. È purtroppo così da secoli e da millenni. Per conferma, basta aprire un qualsiasi libro di storia. Apparentemente, sembra un'affermazione un po' provocatoria, da un lato, e forse anche un po' goliardica, dall'altro. In realtà però, volendo filosofeggiarvi intorno, questa battuta da sconforto esistenziale porta con sé un significato preciso e ben più profondo. Essendo stato eletto, l'ulivo, a simbolo ormai universale di pace tra gli uomini, se neanche in mezzo a un uliveto

Fig. 1 – Pineta di Classe (RA). Caratteristico percorso interno a dominanza di pino domestico e farnia (Foto E. Contarini)

Fig. 2 – Pineta di S. Vitale (RA); località Ca' Vecchia. Ampio spazio prativo circondato dalla pineta a pino domestico (Foto E. Contarini).

Fig. 3 – Pineta di S. Vitale (RA); località Bosco dell'Impero. Rada pineta arieggiata a dominanza di pino marittimo (Foto E. Contarini).

regna la serenità ma si lotta e si combatte…allora vuol proprio dire che siamo messi male! Se ciò è valido per il nobile uliveto, immaginatevi cosa può succedere in altri tipi di bosco non protetti dalle sacre virtù del ben noto "ramoscello". Un disastro. Ad esempio, scenario non casuale, nelle pinete costiere adriatiche di Ravenna.
Ridotte drasticamente a due soli brandelli isolati, più un terzo relitto rappresentato dalla pineta comunale di Cervia, le pinete storiche di Ravenna, anch'esse di proprietà comunale, sono i malandati resti di una grande fascia boschiva quasi ininterrotta che fino agli inizi del XIX secolo si snodava dal fiume Reno, a nord, fino a sud di Cervia. Poi, dalla metà dell'Ottocento specialmente, la fame di terreni coltivabili e la diffusa considerazione di quasi inutilità del bosco-pineta come "bene sociale", a parte per far legna (*Jus legnandi*) o raccogliere pinoli o poc'altro (ma le cose ancor oggi non sono cambiate molto), nell'arco di poco più di un secolo sono andati distrutti i 4/5 della grande fascia boscata della costa interna romagnola. Ma ancora in tempi recenti, in quest'ultimo dopoguerra, si è infierito sul residuo capitale boschivo rimasto in piedi. Uno degli esempi più disastrosi, degli anni Cinquanta del ' 900, è stato il totale abbattimento della bellissima Pineta di Porto, che iniziava quasi alla periferia della città di Ravenna (sulla sinistra del Canale Candiano) per estendersi per vari chilometri verso il mare e le lagune sottocostiere. La grande operazione fu ovviamente finalizzata a far sorgere, proprio in quel meraviglioso luogo, l'enorme complesso industriale della vecchia A.N.I.C., poi ENICHEM.
Un illuminato, e più che lodevole, tentativo di rimediare alle secolari distruzioni pinetali aumentando un po' il verde sulla costa ravennate, benchè con i limitati risultati ambientali che ancor oggi possiamo vedere, fu fatto applicando la Legge Rava degli inizi del '900. Frutto della cultura ambientale *ante-litteram* del Senatore del Regno Luigi Rava di Ravenna, si progettò e si realizzò un intervento di ripristino boschivo che oggi può essere definito innovativo e controcorrente rispetto ai tempi in cui venne concepito. Lungo una linea più strettamente sottocosta rispetto alle sopracitate pinete storiche, in ambiente praticamente retrodunale, venne impiantata una stretta fascia pinetata a pino marittimo quasi puro. Una parte della vasta operazione di rimboschimento appare ancor oggi osservabile in vari tratti, sebbene alterati o addirittura massacrati dalle strutture turistiche, dell'intera costa ravennate. I brandelli in miglior stato di conservazione, benché poveri e degradati sotto gli aspetti floristici e faunistici, li troviamo ancora per lunghi tratti, da nord verso sud, a Casal Borsetti, Marina Romea, Porto Corsini, Marina di Ravenna, Punta Marina, Lido di Classe, Foce del Bevano, Lido di Savio, Cervia e Pinarella. Queste formazioni boschive, essendo allora come adesso su terreno demaniale, vengono ancor oggi chiamate “Pinetine di Stato”. Si tratta però, come sopra accennato, di tutti relitti pinetati molto sterili come diversità biologica, specialmente se confrontati con le pinete storiche di San Vitale e di Classe.

Da quest'ultimo dopoguerra in poi quando (si dice…) la sensibilità ecologica è molto aumentata e la disponibilità degli Enti pubblici verso i progetti di salvaguardia ambientale (sempre si dice…) è prassi ormai acquisita a tutti i livelli amministrativi, ebbene la situazione globale delle pinete ravennati è paurosamente peggiorata. È vero, ed è doveroso e onesto riconoscerlo, che i problemi degli ambienti naturali in generale, e particolarmente quelli situati nelle pianure, sono enormemente aumentati ed è difficile tenerli sotto controllo. In effetti, i pesanti inquinamenti chimici delle acque, dell'aria e della terra fino a quest'ultimo dopoguerra praticamente non esistevano. Poi, tutte le belle pinete ravennati sono finite in mano, oltre agli altri problemi, a orde di "sparatori" che da decenni battono il bosco metro per metro. Gente che neanche merita più il nome di cacciatore, che in passato era, nonostante tutto, un termine ben più rispettabile. Ma il grosso serbatoio di voti in ballo a livello elettorale, compresi famigliari, parenti e amici, non può essere ignorato dai politici. Poi, per salvar la faccia come amanti della pineta, sono state inventate le "Giornate ecologiche" dove i seguaci di Diana, ripulendo qualche tratto di sentiero interno dai rami caduti e tagliando un po' di ramaglie qua e là, acquisiscono il "diritto", compreso nelle giornate di sabato e domenica dove nessun comune cittadino si arrischia a mettervi piede, di accedere alle pinete comunali con il fucile spianato. Tutto, naturalmente, sotto la benedizione "verde" del Comune di Ravenna che li definisce, con grande sensibilità culturale, "volontari ecologici".
Sempre a proposito del Comune di Ravenna, proprietario delle citate pinete di S. Vitale e di Classe, e anche del Comune di Cervia per l'omonima pineta, lungo gli ultimi decenni questi Enti hanno dilapidato spesso i pochi finanziamenti stanziati per gli interventi ambientali nelle pinete di loro pertinenza non soltanto in modo inutile ma addirittura dannoso! Gli interventi si sono in gran parte indirizzati verso il demenziale concetto del bosco come "parco urbano", cioè con il solo soprassuolo di alberi adulti e sotto il terreno sfalciato e pulito. Sotto la potente spinta dell'associazionismo del "Tempo libero", dei "Fruitori del bosco", ecc. (leggi: dei predatori ambientali, ovvero cacciatori, tartufai, fungaioli) e degli assidui frequentatori di varia estrazione atletico-esibizionista, i responsabili dell'Ufficio Ambiente non hanno fatto altro che mandare in giro per le pinete le devastanti "mangiaspini". Senza rendersi conto, per mancanza di un minimo di cultura ambientale, che così facendo si aumenta la presenza proprio di quegli spini che si vogliono distruggere, in particolare dell'invadente rovo che, molto più rapido nella crescita rispetto al cespuglio eretto, ricopre in breve tempo tutte le vaste aree decespugliate meccanicamente con un infestante groviglio di tralci intricatissimi. Esattamente il contrario di ciò che si intendeva ottenere. Mai però, dico mai, che un pubblico Amministratore, o un elevato dirigente alle sue dipendenze di un ufficio operativo qualsivoglia, si abbassi a chiedere consiglio a un consulente "indipendente", che non abbia cioè alle spalle degli interessi da

pilotare. Ma il punto di riferimento storico-ambientale dei locali amministratori, e nello stesso tempo la giustificazione alle loro scelte, è sempre stato quello che le pinete di Ravenna in passato, ossia fino all'anteguerra ultimo, erano in massima parte "pulite". Per forza! Altri tempi. Prima di tutto erano intensamente pascolate (*Jus pascendi*) da cavalli e in particolare da bovini, nonché stagionalmente anche da pecore in transumanza invernale tra l'Appennino e la costa adriatica. Tutto questo appare ampiamente documentato dalle foto storiche della costa ravennate fino alla prima metà del Novecento. Poi, con l'abbandono delle attività rurali, di allevamento e pascolo in queste aree (nelle "spianate" aperte delle pinete si coltivava perfino la vite) è ricresciuto lentamente il sottobosco originario che non è soltanto composto dagli avversati "spini", genericamente intesi come roveti, ma da moltissime specie di arbusti parte delle quali risultano alla luce delle scienze ecosistemiche moderne delle cespugliose di buon pregio ambientale. Quindi, tutt'altro che un fastidioso ingombro del terreno! Seppoi c'è anche da qualche parte il rovo, ebbene, se la natura l'ha creato vuol dire che un po' di spazio vi dev'essere anche per lui. Anzi, il sottobosco, specialmente se molto vario e complesso come componenti, viene a far parte di un tutt'uno bio-ecologico con la struttura boschiva del soprassuolo arboreo. Nel nostro caso delle pinete storiche ravennati, a clima nettamente sub-mediterraneo dell'area del leccio, il cespuglieto risulta composto da elementi legnosi importanti anche perché a baricentro di diffusione spiccatamente meridionale. Primo fra tutti, la fillirea a foglia stretta (*Phyllirea angustifolia*), poi il cisto rosso (*Cistus incanus*), la rosa di S. Giovanni (*Rosa sempervirens*), il pungitopo (*Ruscus aculeatus*), l'agazzino (*Pyracantha coccinea*), ecc. Più, naturalmente, una lunga serie di altri arbusti, molti dei quali più comuni e diffusi dalla costa adriatica all'Appennino, come il corniolo (*Cornus mas*), il biancospino (*Crataegus monogyna*), l'emero (*Coronilla emerus*), la sanguinella (*Cornus sanguinea*), il prugnolo (*Prunus spinosa*), il perastro (*Pyrus piraster*), la berretta del prete (*Euonymus europaeus*), il ligustro (*Ligustrum vulgare*) la lantana (*Virburnum lantana*), il pallon di maggio (*Viburnum opalus*), le lonicere (*Lonicera caprifolium* e *L. etrusca*), il crespino (*Berberis vulgaris*), lo spincervino (*Rhamnus catharticus*), la frangola (*Frangula alnus*), l'alaterno (*Rhamnus alaternus*), il ginepro comune (*Juniperus communis*) e altri ancora.
Non considerando in questa sede i pini, che come è ben noto si tratta di tutte specie dovute a inserimento artificiale da parte dell'uomo lungo i secoli, il vero capitale vegetazionale delle pinete storiche di Ravenna sono, per il soprassuolo, innanzitutto la quercia "farnia" (o quel poco che resta di lei) insieme al frassino ossifillo, ai carpini, ecc. e il prezioso sottobosco appena sopra tratteggiato.
Altro che volgari "spini" da macinare nelle possenti fauci meccaniche delle macchine operatrici!
Più recentemente (altra idea brillante), ultimi 10-15 anni specialmente, l'impegno accanito delle Amministrazioni comunali di Ravenna e di Cervia si è rivolto,

nei confronti delle locali pinete, ad altro. I pochi finanziamenti annuali stanziati per i "miglioramenti ambientali" di questi boschi vengono utilizzati con grande tenacia, quasi da guerra santa, per asportare gli alberi morti, sia tronchi caduti che ancora in piedi. Come se questa fosse una operazione di grande importanza per l'ecosistema pinetale. Se la legna a terra viene lasciata dov'è non fa altro che divenire pian-piano prezioso humus, arricchendo così di importanti materiali nutrienti lo sterile terreno sabbioso pinetale, lasciato in un lontano passato dal mare in ritiro, a tutto vantaggio delle nuove piante che lì cresceranno. Inoltre, il legname morto concede alloggio, riparo, nutrimento, luogo di riproduzione, a centinaia di specie di invertebrati e anche di piccoli vertebrati che vi svernano e vi estivano. Nella successione ecologica dei vari stadi di deterioramento della necromassa legnosa, lungo gli anni questi demolitori consumano il legno fino ad ridurlo ad ammassi di detrito vegetale a disposizione, come s'è detto, del ciclo vitale del bosco. Possibile che ancora oggi queste cose non debbano essere capite? Si continua, contro ogni evidenza scientifica, a percorrere ancora, cocciutamente, strade sbagliate. Ancora corrono voci allarmanti sulla pericolosità del legname morto al suolo come veicolo di temibili parassiti che qui si sviluppano, a milioni, poi vanno ad attaccare le piante legnose vive. Tali infestatori, da ricondurre quasi esclusivamente ad alcune famiglie di piccoli coleotteri (scolitidi in primo piano), a parte pochissime specie non presenti sulle coste adriatiche, tutte le altre vivono nel legno vivo o tutt'al più deperente e soltanto lì si sviluppano e si riproducono con i ben noti danni. Ma quanta ignoranza tecnica e scientifica regna ancora nelle pubbliche Istituzioni in materia di interventi migliorativi nei boschi! E non vengono accettati suggerimenti e critiche. Vengono però ascoltati quei "sensibili" frequentatori delle pinete di Ravenna e Cervia (e si leggono ogni tanto le disperate lettere di allarme anche sui giornali locali) che protestano per quell'orrore di piante cadute che offrono al turista il deprimente aspetto del bosco abbandonato dall'uomo. E si ritorna, tristemente, anche se non rassegnati, al già citato e intramontabile concetto del bosco visto come giardino pubblico urbano. A questo punto, sale alla mente un pensiero birichino: non sarà che dietro a questa caccia alle streghe vi siano le centrali a biomassa, sempre alla ricerca di materiale a basso prezzo, che in tal modo incamerano gratuitamente, in cambio solamente del lavoro di esbosco, grandi quantità di legname da bruciare nei loro forni?
Così, le nostre belle pinete storiche della costa romagnola, ricchissime di elementi paesaggistici e naturalistici di grande importanza (dagli uccelli agli invertebrati di moltissime specie, dalle piante rare alla straordinaria varietà di funghi), arrancano lungo gli anni con sempre più acciacchi. Alla cattiva gestione si aggiungono i danni enormi dovuti all'attuale forte ingressione dell'acqua salata nel sottosuolo, pesantemente tossica per le radici delle piante, dovuta alla forte subsidenza della costa adriatica romagnola che per un fenomeno devastante e irreversibile ogni anno si abbassa sempre di più rispetto al livello del mare. Poi si aggiungono le

cosiddette "piogge acide" che arrecano ulteriori danni alla già precaria situazione vegetativa di molte piante legnose. Non mancano, per completare un quadro vistosamente negativo, danni locali di vario genere, come ad esempio nella dantesca pineta di Classe, dovuti alla inopportuna presenza di centinaia di daini, specie alloctona e fortemente invadente che tutti si chiedono ipocritamente come mai sia arrivata lì. Si racconta invece, ma sembra proibito dirlo, che sono scappati o forse, più facile, che sono stati lasciati colpevolmente liberi da un recinto gestito da alcuni cacciatori al margine interno pinetale, dove questi ungulati venivano tenuti in cattività non si sa a quale titolo. E tutto su suolo pubblico, e nessuno ha mai visto e detto nulla. Poi com'è nella natura di questi animali, una volta liberi si moltiplicano come conigli con enormi danni, da brucamento e da calpestamento, alla vegetazione erbacea e arbustiva. Di questi danni ne abbiamo un esempio concreto, a livello ambientale, per ciò che accadde anni fa per colpa dei daini nel Bosco della Mesola (Ferrara). Ma allorchè si parla di sfoltirli, o meglio sarebbe eliminarli, dalla storica pineta di Classe, ecco che intervengono associazioni animaliste che, ignorando colpevolmente i danni prodotti a carico dell'intero ecosistema, si innamorano degli "occhi alla Bambi" di questi animali e son disposti, come già è accaduto alcuni anni fa, a venire alle mani con chi ha il compito di catturarli o eliminarli. E di tutte le altre specie animali piccole e grandi delle catene alimentari locali, interrotte dalla pesante sovrapopolazione dei daini (e che rischiano di scomparire) a questi animalisti "puri" non gliene importa nulla? È da persone nettamente incapaci di affrontare i veri problemi, mettere a fuoco soltanto un ridotto aspetto della questione ignorando la complessità del fenomeno legato all'ecosistema nel suo insieme.
Care e belle pinete, che da una vita vi percorro e vi osservo, penso che avreste meritato molto di più…

Indirizzo dell'autore:

Ettore Contarini
via Ramenghi, 12
48010 Bagnacavallo (Ravenna)